

La Nuvola Grigia di Emma





ROMANZO

La Nuvola Grigia di Emma

Un albo illustrato sulla timidezza e il coraggio di chiedere aiuto

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La Nuvola Grigia	953p
II	La Mano Tesa	1.221p
III	La Nuvola Diventa Leggera	1.258p

I

CAPITOLO

La Nuvola Grigia



Emma stringeva la mano di sua mamma mentre entravano nel parco. Le foglie del tiglio sopra di loro proiettavano ombre ondulanti sulla strada, e lei contava i passi: uno, due, tre. Arrivò a ventidue quando sentì le prime grida dei bambini.

Dall'altalena rossa arrivavano risate acute. Sofia Marchetti stava già lassù, con i capelli scuri che volavano al vento, mentre spingeva gli stivali verso il cielo come se volesse toccare le nuvole vere. Accanto a lei, altri bambini correvano sulla ghiaia, giocavano a rincorrersi, costruivano castelli nella sabbiera. Il mondo sembrava pieno di movimento, di coraggio, di cose che Emma non sapeva come fare.

La mamma di Emma le accarezzò i capelli biondi, morbidi come piumino.

«Guarda come si divertono», disse con voce dolce. «Tu vuoi giocare con loro, no?»

Emma annuì senza parlare. Le parole a volte le restavano bloccate in gola, come se dovessero superare un ostacolo che lei sola riusciva a sentire. La nuvola grigia le avvolgeva il petto, fitta e pesante. Non era qualcosa che gli altri vedevano—lo sapeva—ma lei la sentiva sempre, soprattutto in momenti come questo.

«Andiamo a sederci un momento», disse la mamma, indicando la panchina sotto il tiglio grande. «Poi, quando ti sentirai pronta, potrai andare a giocare».

Non forzava mai. Questo era quello che Emma amava di sua mamma: non la spingeva, non le diceva "su, dai, non è difficile". Capiva che c'era qualcosa di più grande, qualcosa che viveva dentro Emma e che non si risolveva con il coraggio da adulti.

Si sedettero sulla panchina di legno usurato. Emma oscillava le gambe—non toccavano ancora il terreno—e osservava. La nuvola grigia si addensava intorno a lei, invisibile ma reale come l'aria che respirava.

Sofia stava chiamando qualcuno. «Marco! Marco, vieni!»

Un bambino dai capelli castani, più grande di Emma di un anno ma con uno sguardo gentile, correva verso di lei. Aveva la maglietta blu e le scarpe sporche di fango. Sorrideva come se il mondo fosse un posto dove le cose belle accadevano naturalmente.

«Giochiamo a prenderci?» gridò Sofia.

Marco annuì e subito si lanciò in una corsa pazza. Sofia scappava, lui la inseguiva, tutti e due ridevano così forte che il suono rimbalzava tra gli alberi. Altri bambini si unirono. Presto c'era un caos meraviglioso di voci, di piedi che battevano sull'erba, di qualcuno che gridava "io sono salvo!" mentre toccava il tiglio.

Emma guardava. Guardava come guardava la televisione a casa, da dietro il vetro di uno schermo invisibile. Sapeva che avrebbe potuto staccarsi da quella panchina. Sapeva che le gambe funzionavano. Aveva corso ieri nel giardino di casa sua, e era stata bravissima. Ma qui, con tutta questa gente, con Sofia che era così sicura di sé, con Marco che non sapeva nemmeno che Emma esisteva...

La nuvola grigia si restringeva intorno al suo collo.

«Respira», sussurrò la mamma, mettendole una mano sulla schiena. Non lo disse forte. Non lo disse come un ordine. Lo disse come se lo sapesse, come se lei stessa avesse conosciuto quella sensazione una volta.

Emma respirò. L'aria entrò, l'aria uscì.

«Vuoi che andiamo al parco giochi più tardi?» chiese la mamma. «Potremmo comprare un gelato dopo, se vuoi».

Emma annuì di nuovo. La voce le arrivò in un sussurro, appena sopra il respiro: «Con la ciliegia».

«Con la ciliegia», confermò la mamma, e Emma sentì il sorriso nella sua voce anche senza guardarla.

Continuarono a stare sedute. Emma osservava il movimento, il caos, la libertà di quei bambini. Notò come Sofia non pensava mai due volte prima di fare qualcosa. Come Marco correva senza avere paura di cadere. Come tutti loro sapevano, semplicemente sapevano, come stare insieme senza che qualcuno dovesse insegnarglielo.

Poi accadde una cosa piccola. Marco stava correndo verso il tiglio, con Sofia che lo inseguiva, quando per un attimo—solo un attimo—i suoi occhi incrociarono quelli di Emma. Non per molto. Forse un secondo. Ma Marco rallentò, solo un poco, come se avesse notato qualcosa. Come se avesse visto Emma seduta lì, sola sulla panchina, avvolta dalla sua nuvola grigia.

Poi Sofia lo raggiunse, gli gridò qualcosa, e Marco tornò a correre. Il momento passò. Emma non era sicura se era davvero accaduto.

La mattina continuò così. I bambini giocavano. Emma guardava. La nuvola grigia restava, densa e calda intorno a lei, proteggendola dal rischio di essere rifiutata, dal rischio di non essere abbastanza brava, dal rischio di tutto quello che poteva andare storto. Era un peso, sì. Ma era anche una sicurezza, strana e conosciuta.

Quando il sole si spostò un po' più in alto nel cielo, quando alcuni genitori cominciarono a radunarsi ai bordi del parco con gli occhi sugli orologi, la mamma di Emma si alzò.

«Andiamo a casa?» chiese.

Emma scese dalla panchina. Mentre se ne andavano, passò accanto all'altalena rossa. Sofia stava già scendendo, stanca. Marco sedeva sulla ghiaia e si toglieva i granelli dalle scarpe con attenzione. Per un momento, Emma vide come lui notò di nuovo lei, o almeno lo sguardo gli andò in quella direzione. Questa volta lei non distolse lo sguardo subito. Per un secondo che sembrò più lungo di quanto fosse, rimase ferma. Poi la mamma le prese la mano, e Emma tornò a camminare.

Sulla strada verso casa, la nuvola grigia non era scomparsa. Era ancora lì, intorno alle spalle, nel petto, nella gola. Ma mentre la mamma le raccontava una storia di un principe che aveva paura dei draghi, Emma sentì qualcosa di diverso dentro di sé. Un dettaglio piccolissimo, un barlume di qualcosa che non era paura.

Forse, pensò, il domani sarebbe stato diverso. Forse no. Ma Marco l'aveva vista. E questo, per ragioni che Emma non sapeva ancora spiegare, le fece battere il cuore un po' più forte.

II

CAPITOLO

La Mano Tesa



Emma entrò nel parco con la mamma due giorni dopo. Il sole era uguale, gli alberi erano uguali, il suono dei bambini che ridevano era lo stesso. La nuvola grigia era tornata a fare compagnia anche questa volta.

Si fermò al margine dell'erba. La mamma le teneva la mano, ma non la trascinava verso le altre persone. Erano sedute su una panchina diversa questa volta, più vicina all'altalena rossa ma non troppo. Un compromesso. Emma sapeva che sua madre faceva così apposta.

«Vedi Marco?» disse la mamma, con un tono leggero, senza aspettarsi una risposta. «È lì. Con Sofia.»

Emma vide. Marco stava aiutando Sofia a spingersi sull'altalena. La bambina rideva, le mani strette alle catene metalliche, i capelli che le svolazzavano quando saliva più in alto. Marco correva dietro, poi davanti, facendo finta di prendere i piedi di Sofia quando scendeva. Non stava giocando come gli altri bambini grandi. Stava semplicemente... sendo lì. Con lei. Attento.

La nuvola grigia si strinse un po' di più intorno a Emma.

Non era come il giorno prima. Non era solo paura di non essere voluta. Era qualcosa di più complicato. Era il fatto che Marco l'aveva vista. Che potrebbe vederla di nuovo. Che potrebbe aspettarsi da lei di fare qualcosa. Di dire qualcosa. E se non riusciva? Se aprisse la bocca e non uscisse niente?

«Mamma, io voglio stare qui,» sussurrò Emma.

La mamma non disse "va bene" con quella voce che nasconde una delusione. Disse "va bene" e basta. Tirò fuori dalla borsa due fragole in un sacchetto di carta e le mise tra loro due. Mangiarono in silenzio. Emma ascoltava Sofia che gridava "Più alto! Più alto!" e Marco che rideva di quel grido.

Passò del tempo. Non molto, ma abbastanza perché Emma cominciasse a sentirsi un po' meno al centro dell'universo. I genitori chiacchieravano sui bordi del parco. Un bambino più grande giocava con una palla da solo. Una signora anziana sedeva sulla panchina sotto il tiglio, quella dove Emma aveva passato il giorno precedente. Osservava tutto con uno sguardo calmo, come se conoscesse già la fine della storia.

Poi Sofia scese dall'altalena. Disse a Marco che aveva fame e che voleva andare a casa. Marco annuì. Sofia corse verso la sua mamma, che l'aspettava con una merenda.

Marco rimase lì. Fermo davanti all'altalena rossa, le mani penzoloni.

Emma sentì la mamma che le stringeva la mano un po' più forte. Non per trattenerla. Solo per dirle che era lì.

Marco si voltò. I suoi occhi trovarono Emma subito, come se la stesse cercando. Come se sapesse esattamente dove guardarle.

Lui cominciò a camminare verso di loro.

La nuvola grigia diventò pesantissima. Emma sentì il cuore che le batteva nella gola. Doveva dire qualcosa. Doveva fare qualcosa. Doveva alzarsi, scappare, nascondersi dietro un albero, tornare a casa. Le gambe le tremavano. Le mani diventavano fredde.

«Ciao, Emma,» disse Marco quando fu abbastanza vicino. Non urlò. Non fece finta di niente. Disse il suo nome come se lo conoscesse da sempre.

Emma non riuscì a rispondere. La voce era da qualche parte molto profonda, intrappolata sotto la nuvola grigia.

«Vuoi giocare?» chiese Marco.

Erano le parole più semplici del mondo. Vuoi giocare. Tre parole. Ma Emma sentì come se le stesse chiedendo di fare un salto da una scogliera.

«Emma ha un po' di paura,» disse la mamma, con una voce dolce, che non la tradiva. Non la umiliava. Solo diceva una cosa vera.

Marco annuì. Come se capisse esattamente cosa significava. Forse perché lui stesso, da qualche parte dentro, conosceva quella paura. Forse no. Emma non riusciva a pensare in modo chiaro.

Lui allungò la mano. Non la mano tesa in avanti, impaziente. Una mano rilassata, calma, che diceva: quando sei pronta. Niente di più.

Emma guardò quella mano. Era piccola come la sua. Le unghie erano sporche di terra. Aveva un piccolo graffio sul dorso, rosso e fresco. Una mano vera. Una mano che non giudicava.

«Non devi fare niente di particolare,» disse Marco. «Voglio solo mostrarti qualcosa.»

Emma aprì la bocca. Niente uscì.

La nuvola grigia era densa come non lo era mai stata. Era protezione e prigionia allo stesso tempo. Dentro la nuvola, Emma era al sicuro. Nessuno poteva vederla veramente, toccarla, dirle che non era abbastanza. Ma dentro la nuvola, Emma era anche sola. Sempre sola.

Suo padre le aveva detto una volta: «La paura è come un'ombra. Se continui a guardarla, diventa sempre più grande. Ma se cammini verso la luce, l'ombra rimane dietro di te.»

Emma non capiva completamente cosa significava. Ma Marco era lì. Con la mano tesa. Non era luce, esattamente. Era solo un bambino. Ma era qualcosa.

Lentamente, come se le braccia non le obbedissero fino in fondo, Emma allungò la mano.

Quando le dita di Marco toccarono le sue, fu come se un buco piccolissimo si aprisse nella nuvola grigia. Niente di drammatico. Niente di magico, non nel senso che Emma aveva letto nei libri. Solo un piccolissimo spazio da cui poteva entrare un po' di aria, un po' di luce grigia del pomeriggio.

«Dai,» disse Marco, e la tirò delicatamente verso l'alto.

Emma si alzò. La mamma le mollò la mano e Emma camminò, tenendo la mano di Marco, verso l'altalena rossa. I suoi piedi si muovevano come se appartenessero a qualcun altro. La nuvola grigia si muoveva con lei, ancora pesante, ancora protettiva. Ma aveva un buco, adesso. Piccolo, ma c'era.

«Qui,» disse Marco, e la condusse verso l'altalena. «Puoi sederti qui. Io ti spingo. Non è difficile.»

Emma si sedette sulla sella rossa. Marco si posizionò dietro di lei, con le mani pronte a spingerla. Non la spinse subito. Prima aspettò.

«Pronta?» chiese.

Emma non disse di sì. Non disse niente. Ma respirò, e quello bastò.

Marco cominciò a spingerla. Lentamente, prima. Le sue mani erano sicure sulla schiena di Emma. Non le faceva male. Non la lasciava andare.

L'aria cominciò a muoversi. Emma sentì i capelli che si alzavano. Sentì il suo stomaco che saliva quando l'altalena andava più in alto.

«Guarda,» disse Marco. «Guarda quanto in alto arrivi.»

Emma alzò gli occhi. Vide gli alberi che diventavano più piccoli. Vide il parco intero da quassù. Vide sua madre sulla panchina, che sorrideva. Vide la signora anziana sotto il tiglio, che la osservava con uno sguardo che sembrava sapere tutto.

La nuvola grigia era ancora lì, sulle spalle di Emma. Ma era più leggera. Più trasparente. Come se il movimento, il vento, lo spazio intorno a lei stesse facendola diventare meno densa.

Quando Emma ridacchiò, fu un suono piccolissimo. Quasi un sussurro. Ma era suo, e era reale.

«Ti piace?» chiese Marco.

Emma annuì. Non riusciva ancora a usare la voce. Ma il suo corpo sapeva cosa voleva dire.

Continuarono così per un po' di tempo. Emma sull'altalena, Marco che la spingeva. Niente di complicato. Niente di straordinario, se lo guardavi da fuori. Solo una bambina e un bambino. Un'altalena rossa. Un pomeriggio qualsiasi.

Ma dentro Emma, qualcosa si era mosso. Qualcosa che non era più completamente bloccato.

Quando finalmente scesero, Marco le chiese se voleva vedere il posto dove aveva trovato un insetto interessante, dietro i cespugli. Emma lo seguì senza che la mamma dovesse chiederle niente. La nuvola grigia camminava con lei, sempre presente, sempre sua. Ma non era più tutto quello che c'era.

III

CAPITOLO

La Nuvola Diventa Leggera



L'aria del pomeriggio era diversa da quella del giorno prima. O forse era Emma che era diversa. Mentre Marco la spingeva sull'altalena, lei sentiva il vento che le attraversava i capelli e non aveva voglia di scappare. La nuvola grigia era ancora lì—Emma la sentiva, calda e familiare sulle spalle—ma era come se avesse perso il suo peso.

«Più forte?» chiese Marco.

Emma annuì. Questa volta la sua voce uscì. Non un grido, non ancora. Solo un «sì» piccolissimo, ma suo.

Lo spettacolo del movimento era strano. L'altalena saliva e scendeva, e con ogni oscillazione Emma sentiva qualcosa che non aveva mai provato prima: il suo corpo che faceva quello che voleva. Non il corpo della bambina bloccata, non il corpo della paura. Un corpo che poteva muoversi nello spazio, che poteva osare.

Marco rideva mentre correva dietro l'altalena. Una risata vera, di pancia, come se spingere Emma fosse la cosa più divertente che avesse mai fatto. Quando Emma lo guardò, lui le sorrise con quella semplicità che non chiedeva niente in cambio.

«Sai che cosa è strano?» disse Marco, quando Emma ebbe finito e scese saltando dalla base dell'altalena. «Ieri eri sola tutto il tempo. Oggi sei qui.»

Emma non sapeva cosa rispondere. Lui non stava facendo una domanda complicata, eppure conteneva tutto quello che Emma aveva imparato in due giorni: la differenza tra stare insieme e stare soli.

«Vieni,» disse Marco, prendendole la mano. «Ti mostro il nostro tesoro.»

Il sentiero tra i cespugli era stretto, quasi un tunnel verde. Emma camminava accanto a Marco, e la sua mano nella mano di lui era calda. Non le faceva male. Non la lasciava andare, nemmeno quando il sentiero si faceva più buio e la nuvola grigia sussurrava di tornare indietro.

Ma Emma continuava.

Quando raggiunsero il piccolo spazio tra i cespugli, Marco le mostrò una pietra levigata che aveva trovato. «Guarda,» disse. «È nera, vedi? Come la notte. Ma se la guardi qui—» la girò in modo che la luce del sole la colpisse sotto un certo angolo «—ha dei puntini che brillano. Come le

stelle.»

Emma prese la pietra. Era tiepida. Era bella. Era vera.

Quando tornarono verso l'altalena, qualcosa cambiò nel parco. Una bambina che Emma non aveva mai visto da vicino—Sofia, quella che sempre rideva e correva e parlava forte—stava seduta sull'erba, sola. Non era la Sofia vivace che giocava con Marco. Era una Sofia diversa. Aveva le braccia intorno alle ginocchia. Guardava gli altri bambini che correvano più lontano, e i suoi occhi avevano qualcosa che Emma riconosceva.

Era la stessa cosa che Emma vedeva nello specchio ogni mattina.

Marco non se n'era accorto. Stava già correndo verso il sandalo che aveva lasciato vicino all'altalena. Emma rimase ferma. La nuvola grigia si fece più densa. Questo era il momento in cui poteva tornare con Marco, poteva fingere di non aver visto. Poteva restare al sicuro nel suo piccolo mondo.

Ma Emma aveva sentito come ci si sentiva, da soli.

Camminò verso Sofia. I suoi piedi sulla ghiaia facevano un rumore che sembrava enorme. La nuvola grigia le stringeva il petto, le diceva di fermarsi, di tornare indietro, di non rischiare. Ma Emma continuò.

«Ciao,» disse Emma. La sua voce era piccola, ma c'era.

Sofia alzò gli occhi. Per un momento, niente. Poi un'espressione che Emma non sapeva come nominare passò sul suo viso. Non era rifiuto. Era sorpresa.

«Tu... tu sei quella ragazza,» disse Sofia.

«Sì,» rispose Emma.

«Sei... sei timida?»

La domanda era diretta, senza malizia. Sofia non lo diceva come un'accusa. Lo diceva come se stesse chiedendo un fatto, una cosa semplice come il colore dei capelli.

«Sì,» disse di nuovo Emma.

Sofia guardò verso gli altri bambini. Poi guardò di nuovo Emma. «Anch'io a volte,» disse Sofia. «Quando non conosco bene le persone.»

Quella frase—anch'io—fece qualcosa di strano al petto di Emma. Non era più sola con la sua cosa. Sofia aveva una cosa simile. Sofia, che sembrava così sicura, aveva anche paura.

«Vuoi... vuoi venire a giocare?» chiese Emma.

Sofia annuì. Quando si alzò, Emma le prese la mano. Non era la mano di Marco, che spingeva l'altalena. Era la mano di Sofia, che stringeva quella di Emma come se avesse bisogno di tenersi a qualcosa. Come se Emma fosse il punto fermo.

Quando raggiunsero Marco, lui sorrise in quel modo che aveva, come se fosse la cosa più naturale del mondo che Emma arrivasse con un'altra bambina.

«Bene,» disse Marco. «Ora siamo in tre.»

Quella sera, Emma era seduta al tavolo della cucina con un foglio e i colori a matita. Sua madre preparava la cena, e suo padre leggeva il giornale con gli occhiali che scivolava sempre giù dal naso. La casa era calda, piena del suono di cose normali.

Emma disegnava una nuvola.

Ma non era grigia.

Aveva sfumature di bianco, di azzurro, di rosa dove il sole la colpiva. Non era più una cosa pesante e opprimente. Era una nuvola che poteva galleggiare, leggera, nel cielo.

«Che cosa è?» chiese sua madre, fermandosi accanto a lei.

«La mia nuvola,» disse Emma. «Ma diversa. È diventata... diversa.»

Sua madre le baciò la testa. Non disse niente di complicato. Solo: «Sì. L'ho visto oggi al parco.»

Dopo cena, quando il campanello suonò, Emma corse alla porta. Era Nonna Lucia. Non era una visita programmata. Nonna Lucia veniva sempre il mercoledì, e oggi era giovedì. Ma eccola lì, con un sacchetto di biscotti e quel sorriso che sapeva tutto.

«Vorrei vedere il tuo disegno,» disse Nonna Lucia, come se sapesse già che Emma aveva disegnato qualcosa.

Emma la portò alla cucina. Nonna Lucia prese il foglio con la nuvola, lo osservò per un lungo momento. Poi si sedette, tirò Emma verso di sé e la abbracciò.

«La tua nuvola è diventata una nuvola di speranza, amore mio,» sussurrò Nonna Lucia. «Sai perché?»

Emma scosse la testa contro la spalla della nonna.

«Perché hai imparato il segreto più grande che conosco,» disse Nonna Lucia. «La gentilezza non è quello che fai quando sei coraggiosa. La gentilezza è quello che fai anche quando hai paura. E quando la fai lo stesso, quando la dai lo stesso, diventi più forte di qualunque paura.»

Emma rimase ferma, ascoltando il battito del cuore della nonna. Non capiva tutto quello che la nonna aveva detto, non ancora. Ma capiva questo: che la cosa che l'aveva bloccata—la paura, la timidezza, la nuvola grigia—non era il nemico.

Era solo una parte di lei che le insegnava a stare attenta. E quando stava attenta, quando vedeva che anche gli altri avevano paura, quando tendeva la mano lo stesso, quella paura diventava qualcos'altro. Diventava compassione. Diventava forza.

La nuvola grigia non era scomparsa. Emma lo sapeva. Sarebbe tornata, in momenti difficili, quando le cose sarebbero state nuove e spaventose. Ma ora sapeva anche questo: che la nuvola poteva cambiare forma. Che poteva diventare leggera. Che poteva diventare, se lei lo voleva, una cosa bella.

Quando Nonna Lucia la lasciò andare, Emma corse da suo padre.

«Papà,» disse. «Domani al parco voglio mostrare a Sofia e a Marco un posto nuovo. Vuoi venire?»

Suo padre abbassò il giornale. Sopra gli occhiali, lei vide qualcosa che le ricordava se stessa: una certa tenerezza, una certa comprensione.

«Mi piacerebbe molto,» disse.

Emma sorrise. Dalla finestra della cucina, poteva vedere il parco al tramonto, gli alberi che diventavano scuri, il cielo che si colorava di rosa e arancio. Domani sarebbe tornata lì. Con la sua nuvola, che non era più grigia. Con i suoi amici. Con il suo coraggio piccolissimo, ma reale.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO